

OH MIA PATRIA

LA FOTOGRAFIA CHE HA FATTO GLI ITALIANI IL BEL PAESE

di Pippo Pappalardo

■ Mio padre non amava il "Bel Paese", gli preferiva i formaggi della sua terra, quelli siciliani. Lo comprava solo per me, per soddisfare la mia curiosità; ed io, come affettuoso ringraziamento, gli suggerivo di farsi tagliare la fetta più prossima all'immagine della Sicilia perché sarebbe risultata sicuramente più saporita e, come dire, più nostrale. Rimase alquanto deluso quando gli spiegai che quell'abate, raffigurato sulla storica etichetta verde con la nostra cara penisola, non era un caseario, né un esperto di latticini ma il geologo e paleontologo Antonio Stoppani (1824-1891), autore di quel libro meraviglioso intitolato appunto "Il Bel Paese". In quel libro - che insieme con i consigli dell'Artusi, sull'arte del mangiar bene, ha materialmente "informato" gli italiani - uno zio (l'autore) affettuosamente racconta ai nipotini (tra loro, la bimba Maria Montessori) le bellezze peculiari del nostro Paese. Lo fa da scienziato, geologo e geografo, con un linguaggio semplice e chiaro, ma, soprattutto, lo fa da italiano innamorato della sua terra. Non c'è un momento del suo racconto che egli non riconduca all'idea dell'unità del territorio nazionale avvertendola quale straordinaria e unica comunione di diversità che hanno bisogno di conoscersi per esprimere tutta la forza della loro com-

plementarietà e coesistenza. I nostri centocinquanta anni di unità nazionale sarebbero degnamente celebrati semplicemente tornando a diffondere questo libro che, detto per inciso, nelle intenzioni dell'Autore doveva essere corredato di adeguati interventi fotografici (e così, infatti, si presentò nel 1908 in un'edizione divenuta preda di bibliofili). Queste premesse per scoprire, qualora ce ne fosse stato bisogno, che era necessario fare gli italiani ma, altresì, riconoscere che gli Italiani non conoscevano ancora il loro paese e i paesaggi della loro identità. A loro giustificazione, occorre onestamente ammettere che questi paesaggi erano tanti, vari e tutti degni di stupore e curiosità; ciò nonostante l'ignoranza era tanta. La diffu-



sione delle immagini fotografiche colmò con successo questa lacuna sicché l'interesse per la rappresentazione fotografica crebbe proporzionalmente al conforto di scoprire, fotografia dopo fotografia, che vivevamo in un "paese bello" ed era giunto il momento di divenire consapevoli di tanta bellezza. A rivelarcela non fu più il Gran Tour degli intellettuali del continente europeo, con i loro acquarelli e le loro stampe, e neanche la vivacità e la povertà genuina del nostro folklore, quanto il "vedutismo" che cominciò a diffondersi con la cartolina postale e con le raccolte fotografiche le quali, a loro volta, non più influenzate da suggestioni storiche e letterarie, con sincerità e schiettezza ci restituivano la nuova immagine dell'Italia che voleva vivere sia la conservazione delle sue tradizioni sia la trasformazione del suo paesaggio. Ecco, allora, fare ritorno, grazie a queste fotografie conservate e annotate, le rappresentazioni che caratterizzarono la nostra formazione e quella dei nostri padri: da una parte le nobili rovine, gli archi, i ghiacciai, i vulcani; dall'altra le nuove costruzioni, le dighe, gli stadi e le autostrade. Con queste rappresentazioni fotografiche studiamo la geografia del nostro paese dimenticandoci del clima, della produzione agricola e della lunghezza delle coste; in queste fotografie immergemmo, i nostri occhi e la nostra fantasia nella maestosità delle Alpi, nella storia dei fiumi e nell'eccentricità dei campanili, delle piazze, delle torri, dei nuraghi e dei sassi. Mio padre (classe 1909) aveva letto poco o niente dei resoconti dei viaggiatori stranieri ma, ormai, sapeva che a Palermo come a Torino, a Venezia come a Napoli si era vissuta un'esperienza storica che era piacevole riscoprire insieme. Sulle fotografie di quelle città e di quelle campagne posò l'occhio contento di scoprire insieme la bellezza del suo, e nostro, paesaggio. L'idea stessa di paesaggio - il suo concetto e la sua esperienza intellettuale ed artistica - entra così nella vicenda nazionale e nella consapevolezza di quest'unità, e la sorregge. Se i grandi pittori della tradizione italiana ci avevano consegnato una nozione di paesaggio complementare ed integrato all'esposizione dei loro temi visivi, i fotografi italiani dell'ottocento e del novecento si confrontano con l'esperienza tutta nuova e particolare del paesaggio italiano inteso come paesaggio nazionale. Sono questi fotografi che abbandonando ogni rilevazione di tipo ricognitivo o catastale, agiografico o commemorativo, rivendicano una scelta estetica, anzi inseguono specificamente quell'idea di paesaggio che, per dirla con il filosofo "è spazio che si costituisce ad oggetto di esperienza estetica ed a soggetto di giudizio estetico. territorio che si costituisce a paesaggio come spazio in cui l'infinità e la finitezza si congiungono, passano l'una nell'altra, sicché la finitezza, aprendosi, diventa infinita per la continuità, che in essa viene a instaurare, del limite e dell'illimitato mentre l'infinità, come infinità limitata scende, per così dire, nella finitezza e di essa fa come il proprio specchio" (Rosario Assunto). Forti di quest'esperienza, intuita già mirabilmente da Giacomo Leopardi, i nostri fotografi Carlo Ponti, Giacomo Brogi, Achille Mauri, Alinari, Giuseppe Primoli, Giovanni Crupi, Antonio Perini, Carlo Naya, Gioachino Altobelli, Giacomo Caneva,



Michele Amodio, e via dicendo, svolgono per gli italiani un compito fondamentale ai fini dell'individuazione dell'identità del loro paesaggio: dapprima lo riconoscono come tale e, poi, lo rivelano nella sua quotidianità e nella sua appartenenza alla vita di tutti i giorni.

Saranno, poi, i fotografi del nostro Novecento a penetrare il Bel Paese e, con l'eccezione delle immagini del Luce, magari aiutati da poeti come Strand, ognuno con la propria sensibilità e con la propria visione, guarderanno questa benedetta terra come ad una comune appartenenza. Donzelli, Monti, Berengo Gardin, Merisio, Roiter, Pinna, Giacomelli, Migliori, C.Colombo, Zannier, Fontana, Jodice, Basilico, Leone, e poi, quasi un'epifania, Ghirri con il suo "Ailati" prima e "Viaggio in Italia" dopo (un'esperienza tutta da rivisitare in questa circostanza), dalla quale uscirà forte e propositiva la novella fotografia di Giovanni Chiaramonte, riscriveranno in termini nuovi, e anche critici, il loro paesaggio contribuendo così alla conoscenza di quel patrimonio di comuni esperienze tanto amato e cercato. Ma ormai la riscoperta diventava un dovere politico, e quel valore estetico ed etico che nasceva dalla benevolenza provocata dall'innamoramento confluiva nell'art. 9 della Carta Costituzionale laddove solennemente si afferma che la Repubblica tutela il paesaggio della nostra nazione.

Abbiamo, però, dovuto attendere troppi anni affinché fosse recepita anche nel comune linguaggio giuridico una nozione identificativa del paesaggio nazionale. La storia di questa attesa impegna proprio i nostri centocinquanta anni e muove da Cavour e da Terenzio Mamiani,

Brogi, Sorrento, 1891, Coll. Pappalardo (a lato a sinistra)

Alinari, Trapani, Coll. privata (a lato a destra)

Alberto Placidoli, Tuscania, Annuario Fiaf 2007 (in alto)

Renzo Vergnetta, Castelluccio di Norcia, Annuario Fiaf 2008 (in basso)



al quale è affidato il primo disegno di legge sulla tutela del paesaggio. Mentre si avverte significativamente una valenza del paesaggio più storica che naturalistica, nel contempo ci si preoccupa perché una tutela esplicita del medesimo può andare contro i principi di libertà privata. Le varie proposte saranno rielaborate da Benedetto Croce che, ministro della Pubblica Istruzione nel quinto governo Giolitti, con forza ripeterà le parole di J. Ruskin ("il

paesaggio altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria"). Le indicazioni di Croce confluiranno nella legge Bottai del 1939 che dovrà, poi, confrontarsi con il testo costituzionale. Verranno in seguito le leggi Galasso, Melandri, Urbani, e nel T.U. sui Beni Culturali finalmente troviamo all'art. 131 enunciato il termine paesaggio come "il territorio espressivo d'identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni ... si tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali". Ci ritroviamo in questa definizione? Vi abbiamo contribuito come fotografi e cittadini? Ed il nostro Stoppani sarebbe contento? Sussiste ancora quel richiamo a quella bellezza che tutti gli italiani dovevano riconoscere e che come fotografi continuamente cerchiamo? Coloro che scrissero la Costituzione, invero, avevano concepito il paesaggio come bene comune della Nazione (e non mi risulta che la loro dichiarazione sia stata copiata in altre costituzioni). Abbiamo ottemperato a quel mandato? Se abbiamo sbagliato, in che cosa abbiamo mancato? Mentre studiavo per la mia tesi di laurea, ebbi modo di conoscere uno di questi padri costituenti. Incontrai così quello straordinario italiano che fu il Prof. Epicarmo Corbino, Ministro del Tesoro nei primi due governi De Gasperi. La sua immagine negli anni roventi del dopo guerra era impiccata nelle pubbliche piazze da coloro che si opponevano alle sue scelte politiche-economiche (stavo scoprendo, però, che proprio grazie a quelle scelte la Lira italiana avrebbe preso l'Oscar delle monete e l'Italietta avrebbe vissuto il suo boom economico). Con l'aiuto di qualche fotografia rammentammo quegli anni appassionati e difficili, e lui, commosso, sorridendo mi ringraziò, anche perché, mi confidò, stavo ricordandogli il grande amore della sua vita. Lo guardai incuriosito; e di risposta, allora, mise la mano nella tasca interna della giacca e ne trasse un cartoncino fotografico formato "margherita". "Le sono stato sempre fedele, la porto sempre qui sul cuore e, sinceramente, ne sono ancora innamorato" - mi disse, porgendomi quello che io sospettavo essere il ritratto fotografico di una donna. Davanti ai miei occhi, invece, scala 1: 100.000 m., apparve l'Italia, la penisola, con i fiumi, i mari, i monti, le città, il "bel paese ch'Appennin parte, Èl mar circonda e l'Alpe" (Petrarca)...continua

Riferimenti bibliografici:

- Diego Mormorio, Paesaggi italiani dell'800, Edizioni Motta.
- Diego Mormorio, Paesaggi italiani del 900, Edizioni Alinari-Motta.
- Rosario Assunto, La filosofia del paesaggio, Edizioni Novecento.
- Voce "paesaggio" in Enciclopedia del Diritto, Giuffrè.
- P. Bevilacqua, Il paesaggio italiano nelle fotografie dell'Istituto Luce, Editori Riuniti.
- Salvatore Settis, Paesaggio come bene comune, Sole 24Ore 29.8.2010.

Andrea Pezzini, Cinque terre (in alto)

Giovanni Chiaromonte, Copertina catalogo "Viaggio in Italia" (al centro)

Giovanni Chiaromonte, Volterra, da "Viaggio in Italia", ed. il Quadrante (in basso)